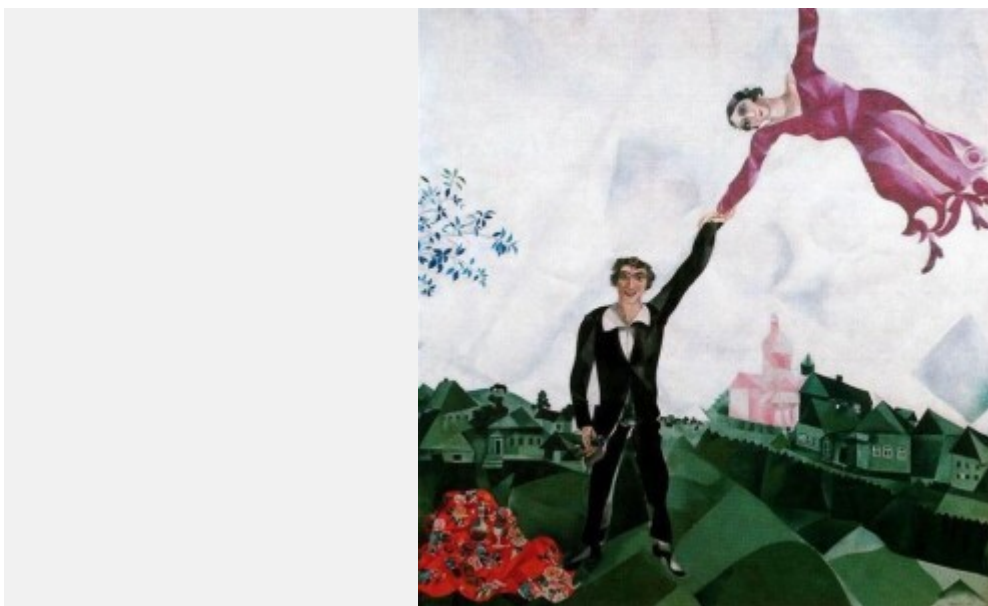


Filosofia della gioia: indicazioni dal pensiero contemporaneo



La Gioia di Chagall

di Augusto Cavadi

Di cosa stiamo parlando?

Ogni scambio di pensieri sulla **“gioia”** esige che ci si accordi non sulle tesi, che possono essere legittimamente discordanti, ma sul significato delle parole che adottiamo: senza tale accordo giriamo a vuoto quando supponiamo sia di concordare sia di discordare. Preliminarmente, dunque, è necessario chiarire che cosa intendiamo per **“GIOIA”** dal momento che il termine è polisemico ["dai molti significati"] e, nel discorso pubblico, ognuno gli attribuisce una propria valenza semantica.

Una buona via potrebbe essere, come suggerisce **Savater** [Fernando Fernández - Savater Martín (San Sebastián, 21 giugno 1947) è un filosofo, saggista e romanziere spagnolo, distinguere innanzitutto l'idea di **“gioia”** da due idee talmente «complici» ^[1], talmente confinanti che spesso finiscono con l'essere scambiate per essa: la **“felicità”** e il **“piacere”**. La proposta dell'autore spagnolo consiste nel partire da ciò che accomuna queste tre categorie: *«l'esperienza di acconsentire alla vita»*, di dire con *il Faust di Goethe* all'attimo: *«Fermati, dunque! Sei così bello!»* o con *Nietzsche*: questo momento è così gradevolmente intenso che sarei disposto a riviverlo infinite altre volte per l'eternità. Ma questa **«esperienza di consenso»** si squaderna in alcune «variabili» ^[2], potremmo distinguere *«la felicità che è lo stato di affermazione vitale»*, il **piacere** che è *«la sensazione di questa affermazione»* e la **gioia** che è *«il sentimento di tale affermazione»* ^[3]. Si tratta di una catalogazione che, come tutte le categorizzazioni concettuali, può essere utile sino a un certo punto: ma, nei suoi limiti, ci può evitare incomprensioni. Infatti siamo ovviamente liberi di contestarla, ma a patto di avvertire quale vocabolario preferiamo in alternativa, fosse pure la decisione di usare i tre termini come sinonimi.

Se la adottiamo, mi pare che ci aiuta a leggere meglio dentro il nostro animo e dentro gli animi delle persone che ci circondano. Una cosa, infatti, è *provare un brivido di “piacere”*, che ci inebria ma non al punto da dimenticare che esso è *«legato all'istante, al fugace, al “qui ed ora”»* ^[4]; altra cosa, all'opposto, osare dirsi felici, dunque confessare *«una suprema*

intensità positiva, stabile e invulnerabile (non esiste felicità se si teme di perderla)»^[5]; altra cosa ancora è provare quel sentimento intermedio, fra l'attimo fuggente e la soddisfazione piena, che chiamiamo **“gioia”** (in spagnolo *alegría*) e che avvertiamo come «più profonda del piacere» e «più realistica della felicità»^[6].

La latitanza della gioia: due ragioni per occuparsene

Se il tema della gioia ci intriga è perché ne avvertiamo troppo poca. Che è evasa dalle nostre case, dalle nostre strade. Come negare che la tonalità emotiva di fondo, anche nell'area nord-occidentale del Pianeta cui abbiamo il privilegio immeritato di appartenere, sia di sconforto e di timore, di tristezza pervasiva?^[7] Questa condizione sociale – diffusa, capillare – non può non interessare la filosofia. E ciò per almeno due ordini di motivi.

Innanzitutto per una motivazione sociale: un popolo sfiduciato è facilmente manovrabile sia dai poteri economici che ne fanno un consumatore compulsivo sia dai poteri politici che ne fanno un aspirante soldato in cerca di rivalsa. Chi è infelice cerca spesso rifugio, prima eventualmente di suicidarsi, al centro commerciale^[8] o in caserma. E, a sua volta, come in un *loop* [**“sono in loop”** significa trovarsi in una situazione che si ripete continuamente in modo identico, senza riuscire ad andare avanti o a trovare una via d'uscita], chi è ridotto a cliente o a carne da cannone per mancanza di gioia, in tali condizioni riduce ulteriormente – e drasticamente – le possibilità di sperimentare la gioia:

«La strumentalizzazione ormai planetaria del desiderio, sempre più ridotto a dati digitali controllabili e manipolabili, conduce progressivamente a forme di disaffezione sempre più pervasive – politiche, sociali, economiche – che devastano la vita comune nella sua dimensione storica, creativa e visionaria. **E la privano di ogni possibile gioia»**^[9].

Ma c'è una seconda motivazione, se vogliamo più privata, più personale. In un clima buio, o per lo meno grigio, chi ha un po' di soldi e un po' di tempo bussa alla porta di uno psicoterapeuta o di qualche altro professionista del counseling [il **counseling** è una relazione d'aiuto breve basata su ascolto attivo ed empatia per risolvere problemi mirati e sviluppare risorse personali]. Anche nei casi di risultati apprezzabili la filosofia suggerisce una domanda: questi approcci sono, alla distanza, sufficienti? Possiamo sperare di medicare un organo ferito (l'individuo) senza preoccuparci dell'intero organismo (la società)? Se davvero siamo parti di un sistema, possiamo concentrarci su un dettaglio ignorando l'insieme? La prospettiva che condivido con altri filosofi “pratici” è dunque quasi il capovolgimento dell'impianto culturale-operativo oggi dominante: il mantra **«Non posso avere cura di “noi” se intanto non mi prendo cura di “me”»** va invertito in **«Non posso avere cura di “me” se intanto non mi prendo cura di “noi”»**. In linea con Erich Fromm^[10], con la psicologia della Liberazione in America Latina^[11], con la *Philosophische Praxis* di Achenbach e colleghi^[12], con psicoterapeuti di vari orientamenti^[13] sono convinto che sia arduo vivere serenamente – tanto meno gioiosamente – in una società malata, frammentata, ingiusta, terrorizzata dalla prospettiva di scomparire.

Se per gioia intendiamo un picco emozionale imprevisto, un sentimento improvviso e di breve durata, può capitare di sperimentarlo anche in contesti tristi, persino tragici. Ma se – altrettanto legittimamente – intendiamo per **GIOIA un mood, un sentimento permanente di sottofondo**, il quadro si complica alquanto: infatti, da una parte, occorre una buona dose di egocentrismo per ritagliarsi un proprio spazio vitale – una propria zona di conforto – per rendersi impermeabile alle sofferenze dei viventi e non farsi “rovinare la festa” dai loro

lamenti, più strazianti quando muti; d'altra parte, però, proprio questa auto-clausura dentro uno scafandro emotivo riduce sì le occasioni di soffrire con chi soffre, ma altrettanto di gioire con chi gioisce^[14].

Se queste due motivazioni sono valide, «*prendere le cose con filosofia*» potrebbe significare «*non prendere le cose con rassegnazione*» (rispetto al clima emotivamente depresso dei nostri contemporanei sensibili), ma neppure con l'infantile incoscienza di chi si è castrato le antenne dell'empatia per non esondare dalla bolla protettiva in cui si è rifugiato, «*ma con gioia*»^[15].

La filosofia non garantisce la gioia

In che senso la filosofia può contribuire a una società gioiosa o, per lo meno, meno triste dell'attuale? Non c'è "una" risposta perché ce ne sono "tante" quante sono le proposte dei pensatori nella storia: non ne conosco neppure uno che filosofi, e comunichi ad altri i risultati del proprio filosofare, con lo scopo di seminare sconforto, amarezza, disperazione. Mi limiterò dunque a pochi spunti della produzione intellettuale degli ultimi decenni.

Un mio amico, drammaturgo e attore, **Nino Gennaro**, amava regalare foglietti scritti a mano con frasi di sua invenzione. Una di queste frasi (che dipinse anche sulla propria maglietta estiva e raccolse nel *Libretto Gioiattiva: risorsa spirituale*^[16]) esortava: «**Cambiate partner fate la corte alla gioia**». Senza pretendere di darne l'interpretazione autentica, la intenderei come consapevolezza che, come abbiamo imparato dalle relazioni "scientifiche" precedenti, la gioia è un'emozione improvvisa, che ci "affetta" (= ci colpisce) senza che noi la si possa ottenere a comando: dunque possiamo predisporci ad accoglierla, la possiamo "invitare", non conquistare.

Neppure la filosofia può garantircela. Essa può contribuire a creare quelle condizioni oggettive e soggettive in cui essa "accade": può liberarci da alcune gabbie, da alcuni schermi protettivi, che ci impediscono di accoglierla qualora ci visiti. No, la filosofia non ha il potere di renderci gioiosi: ciò che può fare – e non mi pare poco – è renderci *disponibili a sperimentare la gioia*.

Liberarci dalle mitologie paralizzanti

Tra i molti compiti della filosofia rispetto all'obiettivo di renderci liberi-per-la-gioia rientra l'esame critico delle mitologie: che, se critico, è tanto demolitore di aspetti fuorvianti quanto valorizzatore di altri aspetti istruttivi. Infatti la lettura del "**mito**" ha comportato, storicamente, questa ambivalenza: se interpretato letteralmente, come resoconto storico o come previsione scientifica, ha illuso le masse di possedere verità assolute, certezze indiscutibili, scoraggiando la ricerca ragionevole e il dialogo fra i punti di vista; ma, là dove si sono evitate le perversioni fondamentalistiche, ha avuto il merito di rendere le teorie filosofiche e/o scientifiche non solo comprensibili da tutte le fasce sociali, ma addirittura attraenti, appassionanti. Una sottolineatura in proposito è stata di recente avanzata dal fisico **Guido Tonelli** a parere del quale la narrazione astrofisica contemporanea potrà davvero diventare "senso comune" quando sarà rappresentata e divulgata da letterati e artisti di livello, proprio come nell'antichità e nel medioevo è stata tradotta in quadri mitologici (ad esempio da Dante nella *Divina Commedia*) la dottrina geocentrica tolemaica.

Dico "mitologie" al plurale per suggerire che dobbiamo fare i conti con le mitologie che ereditiamo dal passato (*nel nostro caso i miti egiziani, greci, ebraici, cristiani, islamici*) e con le mitologie che non si stancano di produrre le società moderne e contemporanee (*basti*

pensare ai miti rivoluzionari di matrice socialista o al “sogno americano” di stampo liberal-capitalistico).

Sul tema della gioia va notato che molte mitologie di cui noi europei siamo eredi raccontano di un paradiso terrestre originario, di un’età dell’oro in cui gli esseri umani tessevano, senza fatica e senza traumi, le relazioni fra loro, con il resto dei viventi e con le stesse divinità. È davvero la traccia nella memoria collettiva di una condizione pacifica e feconda, che però le scienze antropologiche (*soprattutto alla luce dell’evoluzionismo di matrice darwiniana*) non possono ammettere, o **piuttosto il sogno utopico di un mondo ideale verso il quale camminare lungo i secoli?**

In entrambe le ipotesi, comunque, questa condizione paradisiaca sarebbe platealmente inconciliabile con il presente storico zeppo di fatiche, di dolori, di malattie, di guerre... Anche una generazione di pensatori medio-orientali (intorno al VI secolo a. C.) si trova davanti all’enigma: **se il mondo è stato creato “bello-e-buono”, come mai in esso l’umanità vive una vita di stenti e di dolori, dal parto della donna al duro lavoro dell’uomo nei campi?**

Alcune civiltà extra-bibliche sostenevano che ci fosse stata una lotta fra gli dèi e che la sconfitta di alcuni (*i più amici dell’uomo*) avesse comportato le pene che sperimentiamo ogni giorno. Ma **alcuni sapienti ebrei** ritengono che questa visione sia scoraggiante: *se il male è entrato nella storia per colpe trascendenti, che possiamo fare noi mortali per liberarcene?* Da qui la spiegazione mitologica alternativa: esseri umani come noi – **Adamo, Eva, Caino** – hanno liberamente introdotto il male nel mondo e dunque noi figli abbiamo la possibilità, e la responsabilità, di invertire la corrente, di ribaltare l’atteggiamento originariamente presuntuoso e violento dei progenitori, di creare una nuova storia.

Il mito di una caduta ancestrale che ci avrebbe privato di una condizione felice, gioiosa, aveva dunque una finalità pedagogica d’incoraggiamento, di speranza attiva e fattiva: l’umanità, come è stata autrice di gesti disastrosi, può diventare protagonista del proprio riscatto e rendere questo mondo un paradiso celestiale.

Per una serie di concause storiche (qui impossibile da rievocare), l’*esprit* originario della narrazione si è eclissato. Le pagine vetero-testamentarie sono state interpretate come un resoconto storico e, quel che è peggio, equivocate nella loro valenza propositiva. Il principio, l’origine fondativa, della storia umana non è più un paradiso aureo (da ricostruire in terra) ma un peccato capitale che ha meritato la maledizione divina. Sant’Agostino è il principale responsabile di una lettura fisicista, biologica, del tutto estranea (sino ad oggi) alla mentalità ebraica: ogni bambino nasce geneticamente peccatore – egli dice senza mezzi termini che entra a far parte della “massa dannata” – e, dopo un’esistenza di dolore “in questa valle di lacrime”, di *default* lo aspetterebbe l’inferno eterno. Qualcuno, però, si salva senza meriti grazie al “sacrificio” di Cristo che, a sua volta, ha guadagnato la misericordia del Padre a vantaggio degli “eletti” sopportando il processo, la condanna ingiusta, il tormento del calvario, la morte in croce ^[17].

In principio era la gioia, non il peccato

Contro la prevalenza della **visione “amartiocentrica”** (dal greco *amartia*, “peccato”) ormai la rivolta di filosofi, teologi, scrittori ed esegeti delle Scritture è oceanica. Mi limito a un solo libro di un solo autore: ***In principio era la gioia* di Matthew Fox** (nella speranza che non ci siano fra noi ancora persone ignare del fenomeno per cui la teologia contemporanea più avanzata si auto-presenta come proposta di saggezza da vagliare criticamente più che come dottrina dogmatica da accettare per “fede” cieca ^[18]). È un libro per molti aspetti

rivoluzionario che però si presenta come restaurazione più che come innovazione: come riscatto di una visione del cristianesimo, a lungo censurata, quale

«spiritualità non dualistica, amica di Dio e amica del mondo, *fedele al mondo e proprio per questo fedele a Dio*», una «spiritualità della gioia quieta e della perfetta letizia, vissuta da Ildegarda di Bingen, Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Meister Eckhart, Giuliana di Norwich, Matilde di Magdeburgo, Niccolò Cusano, Pierre Teilhard de Chardin, Thomas Merton, papa Giovanni XXIII e altre grandi figure spirituali» ^[19].

Fox dichiara, sin dalla *Prefazione all'edizione 2000*, di averlo scritto per

«*decostruire e ricostruire* le tradizioni religiose occidentali che abbiamo ereditato. Decostruire la disastrosa religione antropocentrica e pessimistica di caduta e redenzione che fa cominciare tutto dal “**peccato originale**” e ricostruire la religione stessa per mezzo della tradizione più antica della spiritualità del creato, che dà forza e comincia con il “**bene originario**”» ^[20].

L'ottica «amartiocentrica» permea non solo il Catechismo ufficiale della Chiesa cattolica ^[21], ma anche i momenti salienti della sua liturgia: dal battesimo ^[22] alla celebrazione della messa ^[23]. Chi enfatizza il “peccato” tende ad accettare passivamente il dolore come conseguenza e occasione di espiazione: non solo il proprio dolore individuale, ma anche il sociale, il collettivo, effetto di sistemi politico-economici iniqui. In questo scenario pretendere anche solo momenti di gioia è tanto egoistico quanto inutile: *il dolorismo trionfa sovrano sull'etica, sulla spiritualità collettiva e sulla stessa devozione privata* ^[24].

Nell'ottica «cosmocentrica» la piccola storia dell'*homo sapiens* (che occupa un minuscolo pulviscolo, la Terra, per un periodo di soli **300.000 anni**) va relativizzata e inquadrata nella grande storia dell'universo che si snoda per ben **13 miliardi e mezzo di anni**: «la spiritualità della caduta e della redenzione» deve cedere il primato a una spiritualità fondata sulla «creatività» ^[25] originaria che si manifesta nella natura. C'è una sacralità intrinseca in tutto ciò che esiste, vive, si relaziona all'altro-da-sé: riconoscerla, ammirarla, averne cura è la piattaforma comune a credenti in senso teologico-religioso, ad agnostici e a non-credenti ^[26]. Siamo lontani da logiche manichee e da prospettive gnostiche: l'essere umano, nato dalla terra, non vi è caduto dal cielo; lungi dal concepirsi come un ospite passeggero e irresponsabile, dovrebbe assumere la postura del custode, del *khalifa*. Si tratta di un modello, non è frutto di un'elaborazione autoctona del mondo cattolico perché risente, beneficamente, di un clima culturale generale più attento alle lezioni delle scienze e meno sordo alle istanze ambientaliste. È abbastanza nuovo dal punto di vista teologico (*passaggio dal teismo al panenteismo, ma ciò interessa solo i credenti in senso teologico-religioso*); dal punto di vista antropologico (perché rivaluta la dimensione psico-fisica dell'essere umano e dunque le sue passioni; in particolare il desiderio erotico, permettendo agli «amanti» di trascendere l'orizzonte meramente edonistico e di «celebrare gioiosamente la loro esperienza come una realtà spirituale e mistica») ^[27]; dal punto di vista socio-politico (perché chi fa spazio alle proprie emozioni avverte più facilmente la con-passione e si può permettere di «ascoltare il grido addolorato degli *anawim*, dei piccoli della storia umana»).

Insomma: la spiritualità contrassegnata da «**l'amore per la Terra o la cura per l'universo**», se adottata complessivamente, nella sua coerenza interna e non selettivamente, a lacerti

[brano, frammento o spezzone], in base ai propri capricci, è aperta «**al Dio della gioia**» dal punto di vista teologico; «**all'eros, al gioco, al piacere**» dal punto di vista antropologico ^[28]; «**alla costruzione della giustizia e alla trasformazione sociale**» ^[29] dal punto di vista etico-politico.

Quattro mosse per aprire un varco alla gioia

Poiché intende la tradizione biblica (rettamente interpretata) come una delle molteplici forme di saggezza cui attingere oggi, Fox, oltre i confini della sua area di appartenenza, guarda all'intero panorama socio-culturale contemporaneo. Spigolando fra le sue pagine si possono individuare quattro ambiti in cui – togliendo gli impedimenti – possiamo aprire un varco alla gioia.

a) Nell'ambito del soggetto si tratta di scalzare «la preponderanza dell'*emisfero sinistro* del cervello» una preponderanza che può qualificarsi come «una malattia mortale – che oggi, letteralmente, ha quasi raggiunto il potere di distruggere tutta la Terra» – e di valorizzare «il contributo dell'*emisfero destro*, in termini di capacità di creare connessioni e dare spazio ai sentimenti e in termini di misticismo, estasi, mistero e sensualità» ^[30].

b) Dal punto di vista relazionale il maschilismo patriarcale, androcentrico, è una gabbia che imprigiona non solo le donne, ma anche i maschi, impedendo – o per lo meno rendendo assai difficili – a entrambi le esperienze di scoperta, di stupore, di ammirazione, di fascino, di interazione, di fioritura in cui può balenare qualche scintilla di gioia. Ma il rapporto fra i generi è un caso particolare di una problematica più ampia: la chiusura verso il diverso che si tenta o di omologare per sottometterlo o di demonizzare per confinarlo fuori dal proprio spazio vitale.

c) Dal punto di vista cosmico la frattura dualistica da risanare è tra l'umanità nel suo complesso e il resto del mondo naturale. Secondo le dottrine gnostiche – di cui si scoprono tracce consistenti anche nella storia cristiana e 'laica' sino ai nostri giorni – saremmo delle anime precipitate sulla Terra, prigioniere dei nostri corpi, almeno sino al momento della morte liberatrice. È chiaro che in questa visione la materia, la sessualità, il lavoro manuale, il mondo animale e vegetale sono tutti elementi di cui diffidare, da trattare con precauzione e solo nella misura strettamente indispensabile: in simile postura ascetico-rinunciataria è più o meno improbabile avvertire una vibrazione gioiosa?

d) L'attenzione a non cadere nella trappola del dualismo deve, infine, riguardare «**l'assurda separazione tra spiritualità e giustizia sociale**» ^[31]: è difficile essere sorpresi da momenti di gioia sia se si coltiva una spiritualità centrata sul proprio ombelico e ignara del mare di sofferenze subite sistemicamente da miliardi di esseri umani (e animali) sia se, all'opposto, si coltiva un'intensa dedizione alla lotta politica senza rinnovare, periodicamente, le motivazioni intellettuali ed etiche di tale dedizione.

Sul primo versante va osservato che l'indifferenza cronica al male patito dagli altri è insieme effetto di insensibilità e causa di maggiore insensibilità. Protetti da questo scafandro siamo difficilmente raggiungibili da emozioni sgradevoli, ma altrettanto – e per le stesse ragioni – da emozioni positive, esaltanti. A questo circolo vizioso corrisponde un circolo virtuoso: se accetto l'empatia, mi espongo a con-patire ma anche a con-gioire. E l'esperienza, sia pur occasionale, puntuale, della gioia mi incoraggia al coinvolgimento sociale pro-attivo:

«**Gioia** è ciò che aumenta la nostra potenza di pensare e di fare, insieme alla nostra capacità di provare affetto: per questo la gioia genera nuove traiettorie comuni fra il nostro corpo e

quello degli altri, inventando nuovi rapporti, creando legami sociali più vivi e intensi. Per questo la gioia è ciò che è necessario per la democrazia come spazio di una possibile fraternità» [32].

Sul secondo versante va osservato che la generosità dell'impegno continuo per un mondo meno invivibile, meno disumano, non deve farci dimenticare i nostri limiti costitutivi: la corda troppo tesa si spezza. Non siamo onnipotenti, non siamo superuomini, ma mortali bisognosi di riposo. E – **secondo Tommaso d'Aquino** – è solo quando gioiamo che riposiamo veramente: *la gioia è l'effetto e il sintomo che abbiamo raggiunto un "bene" autentico e, almeno provvisoriamente, ci siamo acquietati*.

Potremmo ulteriormente precisare che i momenti di godimento, di festa, vanno cercati e coltivati *alle spalle* delle nostre fatiche e *davanti*, come mete ultime. Alle **SPALLE** perché né i cavalli né i motori possono fare a meno di pause per ricaricarsi: ciò che per essi è la biada o la benzina, per noi mortali è la fruizione contemplativa di qualcosa, o di qualcuno, che amiamo. Chi diffida di questi momenti spesso teme che la fruizione del bello, o qualsiasi altra esperienza gratificante di sintonia fra noi e il mondo, possano spegnere l'ardore dell'indignazione e della mobilitazione. Ma ci sono testimonianze autorevoli che smentiscono questi timori. Come le righe enigmatiche e profonde del giovane **Albert Camus** durante il soggiorno in Toscana: «Firenze! Uno dei pochi luoghi in Europa in cui ho capito che nel cuore della mia rivolta dormiva un consenso» [33].

Come annota la Guanzini,

«**Camus** scopre improvvisamente, nella gioia dell'accordo trovato [*fra il suo respiro e quello della terra, che parla attraverso i grandi maestri toscani, gli ulivi e le fioraie agli angoli delle immense chiese del Rinascimento* [34]] il senso profondo del suo disaccordo, la ragione ultima della sua protesta. Egli sperimenta qui la bellezza di un consenso fra sé e la realtà non come un'armonia senza contrasti ma, al contrario, come condizione di ogni possibile rivolta. Proprio la corrispondenza che lo lega alla potenza della vita rende inaccettabile il male e il dolore che feriscono l'esistenza: **l'accordo fondamentale, originario con l'essere è insieme la radice della sua ribellione**» [35].

Detto ancor più semplicemente: solo chi fa ogni tanto esperienza della gioia può scandalizzarsi all'idea di miliardi di esseri umani cui viene preclusa. E impegnarsi di conseguenza. Ma se vivo la più piatta insignificanza in prima persona, perché mai dovrei darmi da fare per la condizione altrui?

DAVANTI, in prospettiva, perché il lavoro – anche politico – non esaurisce in sé stesso il suo senso ma è in funzione di una vita più bella. Si racconta che un compagno di militanza, vedendo danzare la celebre femminista e rivoluzionaria anarchica russa Emma Goldman, l'abbia rimproverata per scarsa serietà e che ella abbia risposto prontamente: «Se non posso ballare, allora non è la mia rivoluzione». Nella società attuale pochi possono ballare, a molti è precluso: la società per cui vale la pena lottare non è una società dove nessuno balli, ma dove tutti e tutte possano permetterselo.

In poche parole

Se volessimo rintracciare un filo rosso di questi passaggi potremmo esprimerci in una formula che può risuonare infantile: **chi moltiplica le esperienze d'amore, moltiplica le**

probabilità di sperimentare la gioia. Ma come tutte le parole troppo logore, anche “amore” necessita di qualche analisi semantica supplementare.

La maggior parte di noi conosce l'amore come passione reattiva, provocatagli da qualcosa o qualcuno di utile o di bello. Quando la sorte ce ne regala l'occasione, godiamo di cose utili e fruiamo di persone belle. Ma che ne è di quando la povertà o la solitudine ci privano di simili esperienze? E poi la vita non ci ripresenta ogni giorno l'enigma di persone – come uno dei protagonisti de *La dolce vita* di Federico Fellini – che non provano più l'emozione basilica per continuare a vivere neppure se circondate dal benessere economico, dalla bellezza artistica e dagli affetti familiari?

Mi pare che la filosofia, di ieri e di oggi, ci inviti ad allargare lo sguardo oltre i confini ristretti della nostra biografia e a sondare il nostro rapporto con il mondo, con la natura extra-umana, con l'universo nella sua totalità: a fare il punto sulla nostra «**vita finita in mezzo alla vita infinita del tutto**» ^[36]. A questo livello, intimo e universale a un tempo, il nostro piccolo essere può amare l'immenso Essere in cui è immerso? Penso che si debba ascoltare, con umiltà epistemica, la voce degli scienziati: sappiamo troppo poco per amare reattivamente l'Intero.

Ammesso che mai arriveremo a scoprire la logica interna dell'universo visibile – miliardi di miliardi di galassie – si tratterà del 3% dell'universo reale (*per non tenere in conto l'ipotesi dei multiversi o degli universi infiniti*): troppo poco per dire che la Natura meriti di essere amata come una Madre benigna. E troppo poco – il sommo **Leopardi** mi perdoni – per dire che vada considerata una Madre maligna o anche solo indifferente a ciò che avviene nel suo grembo.

Che fare, allora? Il nostro microcosmo familiare, borghese, è troppo micro e il macrocosmo, nella sua spazzante immensità, è troppo macro. Forse dobbiamo concentrare l'attenzione su una specie di **mesocosmo**: il mondo inteso come l'umanità, anzi *l'intera famiglia dei viventi senzienti*, che abita il pianeta. Il mondo come più del nostro spazio vitale e meno dell'universo totale: probabilmente il mondo cui si riferiva **Schiller** nel suo *Inno alla gioia* («lasciate che il vostro cuore si unisca al cuore del mondo!»). Dall'amore per esso possono arrivarci occasioni di gioia? Qualche volta sì. Ma la maggior parte delle volte – almeno sino allo stadio evolutivo finora raggiunto – saremo sorpresi in negativo: i virus contagiati dal mondo animale sono trascurabili fastidi rispetto alle immani sofferenze che gli umani infliggono – in parole, opere e omissioni – ai propri simili e agli altri animali. Difficile non condividere l'amaro stupore di **Albert Cohen**:

«Che questa spaventosa avventura degli esseri umani che arrivano, ridono, si muovono, e poi all'improvviso non si muovono più, che questa catastrofe che li attende non ci renda teneri e pietosi gli uni con gli altri, questo è incredibile» ^[37].

Se la gioia non possiamo aspettarcela, di norma, da un'umanità infelice e violenta (**Kierkegaard e Drewermann** preciserebbero: *infelice e perciò violenta*) che sinora non si è autodistrutta solo grazie a quelle minoranze di “giusti” che, in ogni generazione, remano controcorrente per salvare il salvabile, non ci resta che amarla – questa umanità – ma di un amore diverso dal reattivo: *da un amore propositivo, inventivo che non ama ciò che è amabile ma che rende amabile ciò che ama*. Contrariamente a ciò che la maggior parte della letteratura “terapeutica” suggerisce per moltiplicare le occasioni di gioia (solitamente identificata con il piacere), alcune prospettive filosofiche propongono un ribaltamento di

sguardo: cerca **una Causa per cui appassionarti** che non coincida «con il successo, il prestigio o il profitto dell'individuo»,

«una causa che implica una forma di dedizione che rompe il circolo chiuso della propria autorealizzazione e apre alla dimensione del desiderio come amore del mondo. Tale passione è necessaria e urgente perché, non ultimo, è ciò che realizza la più grande gioia»^[38].

Per dirla con il romanziere **Bernanos**, «*saper trovare la propria gioia nella gioia degli altri è il segreto della felicità*»^[39].

Qualche pensatore precisa che questo genere di gioia si sperimenta soprattutto quando si concretizza in azioni, in attività, in opere (che ovviamente non sono solo mediante le mani, ma possono essere intellettuali, artistiche o pedagogiche): del «**riso dell'universo**» (citazione quasi letterale dal canto XXVII del *Paradiso* dantesco) sono

«autori e partecipi tutti coloro che nelle loro azioni gioiose sapranno spalancare opportunità di azione gioiosa anche per altri: educandoli al fiorire delle loro doti, offrendo loro spettacoli di consolante bellezza, estendendo loro affetto, amicizia, amore»^[40].

Così intesa, l'esperienza della gioia ha come suo opposto non il dolore fisico come fatica, tensione, ma «il dolore dell'accidia, dell'inazione, della noia»^[41]: ci sono attività nelle quali «il dolore può [essere] una circostanza concomitante o anche necessaria»^[42] della gioia.

Dialoghi Mediterranei, n. 81, settembre 2026

Note

[1] F. Savater, "Gioia" in *Dizionario filosofico*, Laterza, Roma- Bari 2004: 120.

[2] Ivi.

[3] Ivi: 118.

[4] Ivi: 118 – 119.

[5] Ivi: 118.

[6] Ivi: 120. Solo in parte **la tassonomia** [Il termine deriva dal greco *taxis* (ordine, disposizione) e *nomos* (legge, norma). Indica quindi le regole per mettere ordine] di **Savater** [Savater Martín (San Sebastián, 21 giugno 1947) è un filosofo, saggista e romanziere spagnolo] coincide con la catalogazione proposta da **Ermanno Bencivenga** [(Reggio Calabria, 1950) è un filosofo e saggista italiano], per il quale la parentela fra **piacere, gioia e felicità** sembra più stretta. Infatti tutte e tre, come per Savater, sono spie di una «esperienza vissuta positivamente», di un'attività gratificante, ma con sfaccettature differenti: **il «piacere»** lo leghiamo soprattutto alla «soddisfazione di un bisogno» (E. Bencivenga, *La filosofia come strumento di liberazione*, Raffaello Cortina, Milano 2015:135) come la fame o la sete; **la «gioia»** ad una «attività che trova in sé stessa la propria perfezione e completezza» (ivi), che è una «forma di espressione», non finalizzata a uno scopo estrinseco) (ivi: 137), come un canto o un dipinto; **la felicità** è il nome della gioia quando scaturisce non dall'attuazione di una qualsiasi delle nostre potenzialità («anche tormentare i nostri simili può darci una gioia perversa») (ivi: 141), ma delle nostre più alte potenzialità: la conoscenza (*la contemplazione dell'universo* osservato dalla varietà dei punti di vista possibili) e *la condivisione fraterna* delle

esperienze gioiose (ibidem). Nell'ottica di Bencivenga si direbbe che la felicità è una condizione sperimentabile anche nel presente, laddove per Savater «il momento della felicità è il passato, dove ormai niente e nessuno può portarcela via, o il futuro, quando ancora nulla e nessuno la minaccia; il presente, invece, è troppo esposto all'eventualità per diventare la sede di una cosa tanto grande. Chiunque è capace di affermare con estrema convinzione di essere stato felice [...], molti dicono, con intrepido candore, che sperano di esserlo, ma molto pochi osano dire di esserlo già» (F. Savater, «Gioia», cit.: 118).

[7] Savater, rifacendosi alla *Invenzione della società* di Serge Moscovici, osserva che «le culture antiche tentarono di *istituzionalizzare la mania*, vale a dire di ritualizzare e di incanalare le esplosioni di gioia collettiva, trasgressiva e crudele (per mezzo di feste, orge, circo e gladiatori, carnevali e così via), mentre l'epoca moderna tenta di *istituzionalizzare la malinconia*, ossia il calcolo di interessi, la produttività, la sicurezza organizzata, la logica egocentrica e la neutralità legale che conduce allo scoraggiamento atomizzato che viene riprodotto, in modo assai convincente, dalle opere d'arte moderne più noiose come, per esempio, alcuni film di Wim Wenders. Gli autori lucidi e critici del momento raggiungono un riconoscimento così altisonante grazie all'evidenza della loro pesantezza» (F. Savater, «Gioia» in *Dizionario filosofico*, Laterza, Roma- Bari 2004: 120 – 121. Poiché non so a quali film l'autore si riferisca, interpreto l'accento a Wenders solo come una battuta umoristica dal momento che non ho mai trovato «noiosi» i film del regista tedesco sinora visionati).

[8] «La gente felice non consuma. La vostra sofferenza dopa il commercio» scrive F. Beigbeder nel suo romanzo *Lire 29.600*, Feltrinelli, Milano 2026.

[9] I. Guanzini, *Filosofia della gioia. Una cura per le malinconie del presente*, Ponte alle Grazie, Milano 2021: 58- 59.

[10] Mi riferisco soprattutto al classico *Psicanalisi della società contemporanea*, Mondadori, Milano 1996.

[11] Cfr. I. Martín-Baró, *Psicologia della Liberazione*, a cura di Mauro Croce e Felice Di Lernia, con uno scritto di Noam Chomsky, Roma 2018 (libro che presento e discuto in <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/una-psicologia-della-liberazione-ovvero-una-liberazione-della-psicologia/>).

[12] Vedi la provocazione di **Neri Pollastri** (Firenze, 18 aprile 1959) è un filosofo italiano) quando afferma che «la parte prioritaria e più importante del lavoro di consulenza filosofica (consiste) proprio nel *non prendersi cura di sé*» dal momento che «l'identità del sé» si rafforza «giustappunto smettendo di preoccuparsi di esso e di prendersene cura» (N. Pollastri, *Consulente*: 31 – 32).

[13] Che molti disagi psichici e psicosomatici abbiano un'origine sociale è sostenuto, tra molti altri, anche da Karola Brede, nel suo *Socioanalisi dei disturbi psicosomatici. I rapporti tra sociologia e medicina psicosomatica*, Boringhieri, Torino 1980 (ed. or. 1972).

[14] Mi permetto qui di evocare il buon Paolo di Tarso o chi per lui ha scritto il versetto 12, 15 della *Lettera ai Romani*.

[15] F. Savater, «Gioia», cit.:121.

[16] Dopo morte il libretto (originariamente dispensato solo in edizione cartacea scritta a mano) è entrato nell'antologia di scritti dello stesso Gennaro, *Teatro madre*, a cura di M. Verdastrò, Editoria & Spettacolo, Roma 2005: 203 – 227.

[17] **«Non è più rimasto nulla del Padre di Gesù Cristo.** Nello spregio del sentimento e dell'ordine dei valori, Dio diventa un insopportabile mostro di patriarca, il quale deve sacrificare il sangue del proprio figlio, cioè deve sacrificare se stesso, per poter nuovamente far regnare la “grazia”. Attraverso questo modo di pensare autoritario e punitivo, la mascolinità più rozza è ipostatizzata nel trascendente. Ma tale teoria, giudicata dal senso comune odierno, risulta avvilente già per le esigenze etiche che devono essere soddisfatte da un padre terreno» (H. Wolff, *Gesù, la mascolinità esemplare. La figura di Gesù secondo la psicologia del profondo*, Queriniana, Brescia 1979: 54).

[18] «Intuizione *versus* intuizione, ragionamento *versus* ragionamento, dati esperienziali e sperimentali *versus* altri dati esperienziali e sperimentali: insomma teologi e filosofi dovranno giocare con le stesse regole e sullo stesso campo da gioco, senza che una delle due squadre possa fare ricorso – ogni volta che le viene comodo o addirittura sin da prima della gara – a un qualche **deus ex machina**» (A. Cavadi, *Teologia e filosofia in Aa.Vv., Filosofia live. I problemi della filosofia nel XXI Secolo e le figure professionali e non professionali del filosofo oggi*, Diogene Multimedia, Bologna 2025: 119).

[19] V. Mancuso, *Introduzione* a M. Fox, *Prefazione all'edizione del 2000* in Idem, *In principio era la gioia*. Original Blessing, Fazi Editore, Roma 2011: VIII.

[20] M. Fox, *Prefazione all'edizione del 2000* in Idem, *In principio*, cit.: XLI.

[21] Infatti, come ricorda **Vito Mancuso**, all'articolo 389 del Catechismo ancora in vigore si legge: «La dottrina del peccato originale è, per così dire, il “rovescio” della Buona Novella che Gesù è il Salvatore di tutti gli uomini, che tutti hanno bisogno della salvezza e che la salvezza è offerta a tutti grazie a Cristo». Conclusione: «La Chiesa, che ha il senso di Cristo, ben sa che non si può intaccare la rivelazione del peccato originale senza attentare al Mistero di Cristo». Obietta Mancuso, citando Fox, che «è stato sant'Agostino a usare l'espressione “peccato originale” per la prima volta (nel IV secolo), Gesù, essendo un ebreo, non ne aveva mai sentito parlare. Ma una religione fondata su una teoria che il suo “fondatore” non ha mai nemmeno immaginato è una stranezza» (V. Mancuso, *Introduzione*, cit.: X. Mancuso rimanda per la citazione: XLIV della citata *Prefazione all'edizione 2000* e, più in generale: 68 – 81).

[22] Infatti durante il battesimo il celebrante rivolge a Dio questa orazione: «Dio onnipotente ed eterno, tu hai mandato nel mondo il tuo Figlio per distruggere il potere di Satana, spirito del male, e trasferire l'uomo dalle tenebre nel suo regno di luce infinita; umilmente ti preghiamo: libera questi bambini dal peccato originale, e consacrالي tempio della tua gloria» (Cfr. *ivi*: IX). Da qui la domanda (retorica) di Mancuso e la relativa (ovvia) risposta: «Quale scenario si apre alla mente di chi ascolta questa orazione? Che senza il potere di Satana, il Figlio di Dio non sarebbe venuto; che senza il peccato originale, il cristianesimo non sarebbe sorto né oggi sarebbe necessario» (*Ivi*).

[23] «Dopo il saluto iniziale, il rito prende avvio con le seguenti parole del sacerdote: “Fratelli, per celebrare degnamente i santi misteri, riconosciamo i nostri peccati”. Poi

l'intera assemblea recita: "Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli che ho molto peccato, in pensieri, parole, opere e omissioni, per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa", e ognuno si batte il petto. Questo primo momento della Messa (...) mostra che il primo *atto* o prima attiva consapevolezza a cui vengono chiamati i fedeli è il peccato: *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*. In principio, quindi, il peccato, e da qui una religione all'insegna della contrizione, della penitenza e dei necessari sacrifici che ne conseguono» (Ivi). Tutto avviene come se ogni volta che un amico ci invitasse a cena, chiedesse – prima di servire la prima pietanza – che noi, nostra moglie, i nostri bambini e i nostri anziani genitori chiedessimo perdono per tutto il male che abbiamo provocato al padrone di casa! E ci stupiamo che con rituali di questo tenore le chiese si svuotino?

[24] Ancora ai nostri giorni, se si preleva da una libreria cattolica un qualsiasi libro di meditazioni in vendita e lo si apre a caso, si leggono pagine di questo tenore: «Vi sono due modi di manifestare il proprio amore verso qualcuno, diceva un autore dell'oriente bizantino, **Nicola Cabasilas**. Il primo consiste nel fare del bene alla persona amata, nel farle doni; il secondo, molto più impegnativo, consiste nel soffrire per essa. Dio ci ha amati nel primo modo (..) nella creazione; ci ha amati di amore di sofferenza nella redenzione, quando ha inventato il proprio annientamento, soffrendo per noi i più terribili patimenti, al fine di convincerci del suo amore. Per questo è sulla croce che si deve contemplare ormai la verità che "Dio è amore"» (V. Filippi, *Le comunità case e scuole di comunione*, Il pozzo i Giacobbe, Trapani 2009: 93 – 94).

[25] M. Fox, *Introduzione* in Idem, *In principio*, cit.: 5.

[26] Cf. S. Kaufmann, *Reinventare il sacro. Una nuova concezione della scienza, della ragione e della religione*, Codice, Torino 2010 (contestualizzato nel mio *O religione o ateismo? La spiritualità "laica" come fondamento comune*, Algra Editore, Viagrande 2021: 59 – 66).

[27] **M. Fox**, *Introduzione*, cit.: 5 – 6. Si potrebbe notare che, secondo il racconto biblico, la responsabilità prima ricade sulla donna e che questo dettaglio ha pesantemente condizionato l'anti-femminismo nella tradizione occidentale (influenzata dal cristianesimo): «il patriarcato della coscienza» «ha causato pesanti nevrosi collettive nell'Occidente, pesantissimi impedimenti o gravissime deviazioni nello sviluppo dell'uomo, soprattutto per quel che riguarda il matrimonio e la sua sessualità. La sua estensione sociologica e il suo peso sono difficilmente calcolabili» (**H. Wolff**, *Gesù, la maschilità esemplare*, cit.: 51). Ma andrebbe precisato che è una prospettiva anti-femminista anteriore alla redazione dei testi biblici (e diffusa anche in altre aree del pianeta) ad aver condizionato il racconto genesiaco.

[28] Uso "antropologico" nel senso di pertinente il pensiero sull'essere umano, la teoria sull'uomo; dal punto di vista dell'antropologia culturale, intesa quale scienza umana, è ovvio che i cristiani (cattolici o riformati) non hanno mai, nei fatti, rinunciato ai momenti di piacere né di allegria (intesa come quasi sinonimo di gioia).

[29] Ivi: 5.

[30] Ivi: 23. In altre pagine l'autore invita a cercare l'equilibrio fra le due dimensioni dell'unico cervello: «Quando viene privilegiato l'emisfero sinistro del cervello (...) non

avviene nessuna nascita, nessuna espansione del mistero divino. Ma la stessa assenza di attività accade quando viene privilegiato esclusivamente l'emisfero destro, perché allora dominano superstizione e sentimentalismo, che non si accompagnano a una solida vita intellettuale» (ivi: 263 – 264).

[31] Ivi: 264.

[32] I. Guanzini, *Filosofia della gioia*, cit.: 29.

[33] A. Camus, *Il deserto*, in *Opere*, vol. II, Bompiani, Milano 1969:107.

[34] I. Guanzini, *Filosofia della gioia*, cit.: 77 – 78.

[35] Ivi: 78. Ma meritano di essere lette in proposito: 78 – 87.

[36] Ivi: 77.

[37] Ho trovato la citazione da A. Cohen in E. Morin – A.B. Kern, *Terra-Patria*, Cortina, Milano 1994: 177.

[38] **I. Guanzini** [nata a Cremona, è filosofa e teologa. Dal 2019 è professore ordinario di Teologia fondamentale all'Università di Linz (KU Linz), *Filosofia della gioia*, cit.: 112 – 113. L'autrice così continua: «E' proprio grazie ad attaccamenti appassionati che la vita si allarga, in un lavoro generoso e coraggioso di creazione e di condivisione, che rende inoperosa ogni pretesa dell'io di costruire un mondo tutto per sé. **Non c'è infatti esperienza della gioia che non implichi l'orizzonte della condivisione e dell'espansione della vita**, che è in grado di sovvertire l'ordine prestabilito delle cose per aprirlo a una dimensione generativa e promettente di sorpresa, nemica della paura» (ivi).

[39] G. Bernanos, *La gioia*, Edizioni Logos, Roma 1985 (ed. or. 1929): 168.

[40] E. Bencivenga, *La filosofia come strumento*, cit.:141.

[41] Ib.: 140.

[42] Ivi: 139. L'autore fa l'esempio della ballerina cui dolgono le punte, il cestista che schiaccia a canestro, il maratoneta agli ultimi metri: «il loro trionfo e conseguente esaltazione saranno trionfo *sulla* pena ed esaltazione che ne esprime il superamento: **gioia e dolore saranno non opposti ma simultanei**; sarà proprio quel dolore a rendere possibile, in quel momento, quella gioia» (ivi:139 – 140).

Augusto Cavadi, già docente presso vari Licei siciliani, co-dirige insieme alla moglie Adriana Saieva la “Casa dell'equità e della bellezza” di Palermo. Collabora stabilmente con il sito <http://www.zerozeronews.it/>. I suoi scritti riguardano la filosofia, la pedagogia, la politica (con particolare attenzione al fenomeno mafioso), nonché la religione. Tra le ultime sue pubblicazioni: *La mafia desnuda – L'esperienza della Scuola di formazione etico-politica “Giovanni Falcone”* (Di Girolamo, 2017); *Peppino Impastato martire civile. Contro la mafia e contro i mafiosi* (Di Girolamo, 2018), *Dio visto da Sud. La Sicilia crocevia di religioni e agnosticismi* (Spazio Cultura Edizioni, 2020); *La filosofia come terapia dell'anima. Lineamenti essenziali di spiritualità filosofica* (Diogene Multimedia, 2019); *Voglio una vita spregiudicata. La spiritualità di chi crede di non averne alcuna* (Diogene Multimedia 2020); *Tremila anni di saggezza. La spiritualità*

nella storia della filosofia (Diogene Multimedia 2020); *O religione o ateismo? La spiritualità “laica” come fondamento comune* (Algra 2021).